

(Introduzione dell'operatrice - Voce fuori campo oppure parole in scorrimento -)

Silvia arriva da noi impaurita, tentennante, dubbiosa, non crede di potere davvero dire BASTA. Ci lascia dopo due mesi, cambiata. Come?

Silvia è finalmente cresciuta perché si è sentita, non solo accompagnata e sostenuta, ma anche ascoltata, creduta, rispettata, amata. E pian piano: Via i tentennamenti! Rimboccarsi le maniche!

Oggi è all'estero, sta imparando una nuova lingua, ha trovato un primo lavoro, ma poi, ne ha trovato un secondo a lei più congeniale.

Il nostro rapporto con lei non si è interrotto, con il distacco. Siamo in contatto e non soltanto per i canonici saluti augurali nelle feste comandate.

*“Grazie di tutto quello che avete fatto per me. Vi voglio tanto bene. Vi terrò sempre nel cuore”
Così inizia il racconto doloroso di Silvia*

1. SILVIA

Io non ho avuto bambole con cui giocare da bambina: subito costretta a lavorare nei campi, ad accudire gli animali, a portare qualche soldo in casa, dove troppo presto è venuta a mancare mio padre. Ancora piccola, facevo già discorsi da grande e... a 13 anni mi arriva una proposta di matrimonio: lui ha 25 anni ed io scappo con lui. MA, se prima non erano certo rose e fiori, da qui incomincia il mio calvario: 4 figli e un aborto in pochi anni; il figlioletto di 7 anni violentato dal padre e dallo zio, e il padre, cioè mio marito, in carcere. Divorzio, ma non sono in grado di mantenere i miei figli, e i Servizi sociali decidono di togliermeli e darli in adozione.

Ancora giovane ed energica, spinta anche dal sordo rancore dei compaesani per colpe non mie, ma di mio marito, mi trasferisco nel Nord Italia, insieme a mia madre, e qui sembra che la mia vita, pur provata dalla perdita dei figli, riprenda un corso normale: lavoro, un nuovo amore e tanti nuovi figli.

MA lui gioca, fa debiti, mi maltratta e mi abbandona.

SOLA! Di nuovo SOLA con tre figli, mi adatto ai lavori anche più umili e, dopo dieci anni, mi sembra di vedere la luce quando incontro un uomo che ha alle spalle anche lui tanta sofferenza e si mostra affettuoso e gentile con i ragazzi.

È facile per me dunque “cascarci” di nuovo. Vado a vivere con lui. Ma potete crederci? Lui è stato il peggiore. Pugni, calci, ingiurie, minacce: “Sei una mongola, bastarda, menomata, scema. Ti spacco la testa. Ti faccio a pezzi e ti metto nel congelatore dove nessuno può trovarti”
E tutto davanti ai miei figli.

Io scappo. Però ritorno; Poi scappo ancora e ancora ritorno. E i Servizi sociali mi tolgono anche questi figli, che amo più della mia vita.

Qui, nella CASA di Roberta, accolta, ascoltata, creduta, giorno dopo giorno, pezzo dopo pezzo, ho ripreso a pettinarmi i bei capelli, a tingere di rosso le mie labbra, a passeggiare, a cercare lavoro, a interagire con i presenti in questa “mia” nuova casa che so bene essere transitoria, ma affettuosamente disponibile a trattenermi per tutto il tempo del mio bisogno. Felice di piccole cose, consapevole di essere davvero IO, proprio IO soggetto centrale nella relazione, vivo la gioia di offrire alle mie nuove amiche piccole ma importanti cianfrusaglie, segno del mio essere finalmente di nuovo VIVA: il ciondolo portafortuna, l'oggetto di artigianato della mia terra, il vischio natalizio....

Oggi non sono più quella donna fragile succube del bisogno d'amore. Sono una donna forte e nessuno mai mi metterà più i piedi in faccia. Ditelo per favore a nome mio a tutte le donne: Chi ti ama non ti picchia!!! Sono davvero contenta di avervi incontrato perché con voi ho assaggiato il dolce sapore di una famiglia mai avuta. Anche se mai potrò essere felice del tutto. I miei figli, A.-M.-A.-B.-F.-V.-O.-F. mi mancano e chissà, forse un giorno, almeno qualcuno di loro, avrà voglia di RI-trovarmi.

2. Maria

È dolce nella mia mente il ricordo dei primi giorni di scuola elementare! Mi piaceva così tanto la scuola che scappavo dai campi dove papà e mamma mi costringevano a lavorare, per andarmi a sedere tra quei banchetti sgangherati che per me erano una reggia. E le botte che ricevevo non mi facevano male. Poi più nulla: vinsero loro, Carabinieri e Preside intervennero invano. Le mie orecchie, piano piano si abituarono a sentire al posto del suono dell'alfabeto, il monotono belato delle pecore e il muggito dei buoi.

Mi chiamo Maria e ho 60 anni. E qui, in questa casa rifugio che ha accolto con affetto la mia sofferenza di una vita, insieme ad una paziente educatrice, ho scritto, ho finalmente scritto, le mie prime vocali.

Mi chiamo Maria: a 14 anni ho conosciuto l'uomo che ho sposato. Più grande di me, sembra buono, ma alla prima gravidanza, tutto cambia: picchiata sempre, mentre intanto metto al mondo uno dopo l'altro 4 figli.

I momenti di pace li ho quando lui è in carcere. Ma poi succede qualcosa: la nostra figlioletta, in una lettera alla maestra di seconda elementare, scrive di essere stata violentata più volte dal padre e accusa anche me, come complice e consenziente. Giuro che non è vero, ma per questo faccio il carcere e poco dopo, vengo sottoposta agli arresti domiciliari.

Io ho sempre vissuto una vita da schiava: con un marito, che usciva ed entrava dal carcere e che non ho avuto la forza di lasciare, nonostante la terribile ignominia del suo reato; i figli sparsi nel mondo, con addosso un destino di disperazione e tanto rancore verso me, la loro madre. Non sono stata per loro una persona, ma un animale da soma, una schiava disprezzata e tradita. Per me c'era solo lavoro, botte e busta paga da consegnare. Spesso addirittura scacciata da casa. Ma qualcuno del paese, nei rifugi in cui mi rannicchiavo come una bestiola ferita, mi ha portato una pagnotta fresca e infine mi ha accompagnato alla CASA di Roberta.

(Voce fuori campo oppure parole in scorrimento L'operatrice della struttura)

Maria arriva alla Casa rifugio con sole 5 euro in tasca: è tutto quello che le rimane di una vita di continuo lavoro. È chiusa a riccio su se stessa, in compagnia parla poco, ma poi da sola, a voce alta ripete e ripete le sue sofferenze a se stessa e poi, man mano che si inserisce, anche a chiunque incrocia nella casa. Non ha parole di affetto o di rimpianto per i suoi figli, tutti con pesanti pendenze legali che non la cercano affatto, se non per l'ultimo, malato di mente. L'accusa fattale dalla figlia è per lei ancora, a distanza di tanto tempo, una ferita che non si rimargina. Ma su una decisione, Maria è salda: Vuole separarsi dal marito. Non vuole vederlo mai più.

Nella casa rifugio Maria riceve il sostegno medico, legale, psicologico, formativo di cui ha bisogno. Quando ci sembra pronta, cerchiamo per lei un lavoro: i primi due tentativi non riescono e Maria torna da noi. Oggi è una badante apprezzata. È contenta del suo lavoro. ma è felice? No! Felice non lo è.

Si può dire che Maria non è stata uccisa, ma la violenza le ha sottratto comunque l'esistenza, impedendole di sviluppare quegli strumenti cognitivi capaci di accendere volontà e consapevolezza. I suoi vuoti di memoria, su alcuni pezzi della sua vita, sono per lei, non solo un handicap, ma anche e forse soprattutto, il luogo dell'oblio riposante che la natura ha scovato per difenderla dai brutti pensieri.

(Voce fuori campo oppure parole in scorrimento)

Eleonora ha i suoi avvocati, che lavorano per la sua separazione, ma a noi chiede lo spazio della parola libera e dell'ascolto non pregiudizievole. Ha bisogno di parlare, di sentirsi compresa, di raccontare per filo e per segno i particolari, le date, gli orari, i movimenti, le ricorrenze, insomma tutti i momenti di una storia che le provoca oltre alla limitazione della libertà di movimento e di relazioni umane, veri e propri attacchi di panico. E noi siamo con lei, per ascoltarla, per darle il supporto psicologico che la situazione vissuta e che ancora vive, ha reso necessario.

3. Jenni

“Telefonate, spionaggio, persecuzione, messaggi, minacce verbali: insomma incursioni invadenti quasi giornaliere nella mia vita, ancora oggi, mentre è in corso la nostra separazione.

Il mio incontro con l'uomo che diventerà mio marito e padre del mio bambino, è un incontro di amicizia tra due persone impegnate in situazioni sentimentali difficili e traballanti. Poi, quando ambedue ritorniamo liberi e il rapporto da amichevole diventa sentimentale, mi rendo conto che esiste un grosso problema tra noi: lui beve e spesso è alticcio, ma c'è ancora un altro problema: la sua famiglia ha sin dall'inizio un atteggiamento anche verbale fortemente denigratorio, offensivo, imbarazzante nei riguardi miei e dei miei familiari nel corso del tempo sempre più insistente e pesante, La suocera ci chiama pezzenti, scostumati, approfittatori e lui, sempre ubbriaco, nonostante il delicato lavoro che svolge, ne appoggia i capricci e non frena, anzi nega, l'insopportabile invadenza. Il matrimonio va avanti tra litigi e riappacificazioni che continuano e si intensificano con la nascita del nostro bambino fino a scivolare, senza parole o spiegazioni, verso una convivenza da separati in casa. Ma questo non lo frena. In realtà lui è come se fosse sempre dietro al mio fiato: sa se esco, se incontro i miei parenti, se faccio la spesa e, usando per ogni piccolezza, come arma la minaccia di separarmi dal mio bambino, perseguita un uomo che ho casualmente incontrato e si è messo in ascolto della mia sofferenza, Io ne registro le elucubrazioni, nelle quali mi chiama con epiteti offensivi e addirittura arriva a mettere in dubbio la sua paternità.

Eppure non l'ho denunciato, anche se ho qualche volta telefonato ai Carabinieri del mio paese. Infatti temo che un simile mio gesto, possa rendere più complesso e pesante l'iter della nostra separazione.

L'incontro con la Fondazione mi sta aiutando a vedere un po' di luce nel mio futuro e nel futuro del mio dolcissimo bambino, al quale finalmente ora riesco a ridare il sorriso che merita.

.

4. Elisabetta

Il mio è un piccolo paese del catanzarese. Me ne sono dovuta allontanare, lasciando anche i miei figli, per via di un uomo violento e violento non solo in famiglia. Ed eccomi qui, nella CASA di Roberta, a vivere questa nuova giornata per me molto diversa: non a casa mia a pulire e cucinare, a sentirmi offesa, denigrata, sbattuta al muro. Eccomi qui! E come mi piace condividere la giornata con altre persone anche straniere, desiderose come me di cercare e trovare insieme alle nostre tutor, spazi di semplice libertà e di parola, desiderose di allontanare dalla mente il ricordo doloroso delle violenze continue e stare finalmente un po' in pace con noi stesse e con gli altri.

Oggi sento di avere vinto la paura accumulata giorno dopo giorno, senza tregua, negli anni. Ricordo che alcune volte andavo al cimitero alla tomba di mio padre per potere stare sola e almeno piangere in pace. E mi domando: come è potuto accadere che ad una persona solare come me, la cui forza è la parola pensante, sia stata chiusa la bocca? Stare qui, oggi e giocare con cartoncini colorati colla e brillantini, insieme ad altre donne, scambiandoci il racconto di tradizioni, cibi e religioni diverse, mi aiuta a sopportare il dolore di essere lontana dai miei figli che ho educato ad essere autonomi. Mi piace molto questo aiuto vicendevole che si realizza concretamente in questa CASA RIFUGIO, perché aiutare gli altri mi rende felice.

Felice? Felice ancora per me è una parola grossa: il mio cuore da troppo tempo è triste e le rughe della tristezza rimangono, nonostante io stia RI-tornando ad usare le creme e il rossetto.

Ogni giorno mi chiedo: Perché alcune persone non hanno un cuore.? Come possono esistere persone che hanno il sole davanti agli occhi, ma non riescono a vederlo?

Poi mi tornano in mente le parole di Gianni Morandi: "Sui monti di pietra può nascere il sole" e allora capisco che con l'aiuto di Dio e di persone brave, tutto è possibile e quindi chiudo gli occhi e mi ritrovo a sognare me stessa sdraiata su una spiaggia tropicale, sulla quale mi è compagna la speranza del domani.

Per un momento allora la mente si svuota dei mille dolorosi ricordi.

5. Luisa

Ho 61 anni e sono una mamma addolorata, perché certamente per me è davvero doloroso dovere accettare la triste verità: il mio maltrattante è mio figlio, un uomo ormai adulto di 31 anni. Nulla facente. Sposato e padre.

E sono anche una nonna a cui viene vietato il rapporto con la sua nipotina.

Vedova da diversi anni, ho sempre lavorato dignitosamente e ancora oggi, anche se sporadicamente, continuo a lavorare. Mio figlio in continuazione bussa a denari, occupa gratuitamente un pezzo della mia abitazione e sulla proprietà pretende di tutto e di più, con la forza, con le minacce e anche usandomi violenza fisica. Esasperata dall'essere stata ferita da lui in uno di questi litigi, dopo il passaggio al pronto soccorso che mi ha regolarmente refertata, sono tornata dai carabinieri che conoscono la mia situazione e che, come al solito, dette quattro parole di consolazione, anche questa volta, mi hanno rimandato a casa al suono del solito ritornello: "È tuo figlio. Cerca di sopportare"

Quel giorno però qualcosa è scattata in me. NO! Ho alzato il telefono e ho fatto il numero che tante volte avevo ascoltato in televisione: il 1522 E subito dopo, su loro input, il numero della Fondazione Roberta Lanzino.

Eravamo in tempo di lockdown, ma la telefonata con l'operatrice della Fondazione è stata lunga, consolatoria e rassicurante. Ne sono seguite altre, nei giorni successivi. Finalmente non ero più sola. La sollecitazione ai carabinieri da parte della Fondazione ha avuto i suoi immediati effetti: appuntamento e raccolta di una formale denuncia. Ora sono seguita dall'avvocata della Fondazione che ha avviato anche una azione di tutela della proprietà. Insomma, pur in un periodo difficile come quello delle restrizioni anticovid, ho trovato la strada.

Certo, quando la sera mi rannicchio sul divano, mi passano davanti agli occhi bagnati dalle lacrime, i ricordi di un bambino buono, ubbidiente, poi via via, un po' sgorbutico e rissoso, poi sempre più giù verso la china. Le immagini di me a terra, con sul viso il suo pugno minaccioso, mi provoca un dolore profondo dell'anima e allora alzo il volume della televisione e mi perdo nei suoi racconti di vite altre e lontane.

6. FRANCOISE

Vengo da un paese lontano, da un villaggio di poveri agricoltori, con forti braccia e tanti figli. Ho studiato poco, impegnata sempre a dare una mano, benché fossi la più piccola della famiglia. Poi ad una ad uno i miei fratelli e le mie sorelle si sono sposati. Non erano cattivi, mia madre e mio padre, ma per gli usi della mia terra, io ero diventata una zitella a cui bisognava trovare un marito.

Avevo 24 anni. Lui 62: un italiano, già divorziato e padre di figli, ma con un discreto lavoro. Ci sposiamo nel mio paese, poi veniamo in Italia. Abituata come ero a lavorare, a tacere, a considerare un regalo la concessione anche di un minimo spazio vitale, guardavo a questo uomo come ad un padre buono e generoso. Invece non ero padrona di nulla. Ero come una serva, avvicinata per i propri bisogni e poi messa nell'angolo.

Dopo due anni nasce il mio meraviglioso bambino. Lui sembrava contento, ma il vizio del bere, lo rendeva altalenante nell'umore. Gli bastava essere anche un po' alticcio per picchiarmi. Ma poi si scusava, per poi, alla prossima occasione, ripicchiarmi e riscusarsi.

Una sera si è avventato contro di me, mentre stavo allattando il bambino. Io mi sono istintivamente difesa, cercando rifugio sul letto per coprire con il mio corpo il corpo del piccolo. Ma nella confusione del momento l'ho allontanato con un calcio allo stomaco. Spaventata e sentendomi in colpa, ho chiamato i carabinieri...E insieme a loro, dopo una notte in albergo ospite della Fondazione, in attesa dell'esito del tampone Covid, sono entrata nella CASA di Roberta con il mio bambino. Qui la mia vita, dopo l'agitazione dei primi giorni, è stata piacevole. L'équipe mi ha affidato il compito di collaborare in cucina, ho fatto amicizia con le altre ospiti, ho partecipato, alle conversazioni, esprimendomi come meglio potevo, aiutata da una traduttrice e facendo anche esercizio di lingua italiana.

Ma la notte ho sempre pensato di volere tornare da mio marito. con il quale il servizio sociale del mio paese ha preso contatti. Lui in questo periodo mi ha sempre mandato messaggi di pentimento. "Torna". "Ti amo".

Ed io ho deciso di tornare. Ma non sarà più come prima.

Ora mi sento più forte. Ho imparato, in questo periodo di tempo in cui mi è stata accanto anche una psicologa, ad avere più fiducia in me, a conoscere il mio valore e il mio diritto ad essere trattata per quello che sono: una PERSONA

7. Elena

Vivevo felice nell'Europa dell'Est. Qui ho studiato guadagnandomi la speranza di una professione promettente. Sono giovane e carina. Davvero non mi manca nulla. Poi, ad un tratto, mia sorella sposa un italiano e si trasferisce in Italia. Mai avrei pensato che la sua lontananza potesse rappresentare per me una ferita profonda. Sola, mi sentivo sola e abbandonata. E così, non è stato difficile convincermi ad accettare la corte a distanza di un uomo pensato per me dai parenti di mia sorella. Non mi sembrava vero. Anche io come mia sorella sarei andata a vivere in Italia. Mi sembrava di essere la protagonista di una favola. Non mi importò chiudere la mia piccola palestra che già si stava ben avviando; non mi sfiorò il pensiero che il mio principe azzurro fosse di venti anni più grande; non mi spaventò il fatto che fosse praticamente uno sconosciuto per me. No. La mia bella favola mi aveva portato in regalo un matrimonio di sogno e la vita in una delle più belle città d'Italia. Ma è proprio vero che i sogni durano poco. Il principe era in realtà un ranocchietto: aveva una storia parallela; era scontroso ed irritabile, e, dopo un po', divenne un'abitudine alzarmi le mani e accusarmi di chissà quali inesistenti tradimenti. ERO FRASTORNATA! In quel periodo mia sorella era in visita ai nostri genitori ed io qui in Italia ero sola, ma per fortuna in contatto con sua suocera, diventata mia amica, alla quale incominciai a raccontare quello che mi accadeva.

POI UN GIORNO...

Lui entra in casa menando pugni alle porte. Io, rannicchiata sotto un tavolo, con mano tremante riesco a comporre il numero della mia amica e resto muta in silenzio per non farmi vedere. Lei, con una trovata geniale, lascia aperta la conversazione con me e, permette ai carabinieri, che chiama con il telefono di casa, di ascoltare ogni cosa. Non ringrazierò mai abbastanza questa donna e le forze dell'ordine che subito arrivarono, mi liberarono e mi misero in contatto con la Fondazione "Roberta Lanzino". Nella CASA di Roberta sono rimasta per almeno un anno. Ascoltata, non giudicata, compresa e accompagnata: ho seguito un percorso di sostegno psicologico, ho potuto frequentare un corso di italiano, prendere i contatti con il Consolato per le procedure necessarie, e trovare, con il loro aiuto, un buon lavoro. Oggi ripenso a tutto questo non solo come un brutto ricordo, ma come un'esperienza di cui fare tesoro per una gestione più attenta delle mie scelte di vita. E piano piano mi sento di nuovo felice. Sono una donna che sa di potere ancora sperare e sognare. Sono giovane, carina, lavoratrice, volitiva, e grata. Grata alle persone che hanno raccolto i cocci di bottiglia e ne hanno ricucito i pezzi, lasciandomi solo il segno di una lieve cicatrice.

8. Giovanna

Sono una giovane studentessa universitaria. Studiavo con interesse, amavo la lettura, la compagnia degli amici e soprattutto il mio ragazzo. Lontana dalla famiglia, vivevo queste nuove esperienze di vita, con responsabilità, ma anche con libertà.

Eppure, un pesante MA, stava trasformando la mia vita. Il mio ragazzo, lentamente, in maniera sempre più pressante, scivolava in una gelosia che scambiai in un primo momento per prova di amore. “Dove sei? Con Chi sei? Nell’autobus vicino a chi sei seduta? Perché hai tardato? In aula con chi hai parlato? Perché non hai risposto subito al telefono? E mille volte al giorno, telefonate inquisitorie, improvvise irruzioni in casa, e poi, anche calci e pugni.

Ero in grande disagio con me stessa. Io, proprio io, permettevo che ciò accadesse? Ma la mia mente era offuscata e le mie risposte erano ambigue: SÌ, È VERO: È OSSESSIVO, MI PICCHIA, MA MI AMA ED IO LO AMO.

Quando mi rivolgo per la prima volta alla Fondazione “Roberta Lanzino” infatti, non cerco nel sostegno psicologico la forza di scappare, ma solo un aiuto per diventare docile e migliore, come lui mi chiedeva di essere. Perché io mi ripetevo ossessivamente: “Forse la colpa è mia: sarà il mio modo di vestirmi; sarà il mio modo di relazionarmi; sarà la mia allegria. E così diventavo lugubre, per evitare scontri. Ma niente cambiava.

Gli incontri con la psicologa che lavorava sulla mia autostima, mi erano di aiuto, ma dinanzi alle botte e poi ai suoi abbracci, davvero non riuscivo a ragionare.

Oggi rido di me, ma vi prego voi non deridetemi: Non solo lo amavo, ma sentivo per lui una immensa pena del suo dolore se pure provocato da elucubrazioni della sua mente.

Un giorno, poi, letteralmente assalita in casa dalla sua furia, ho fatto il numero della Fondazione e ho chiesto ospitalità.

Sono rimasta per diversi mesi ospite della CASA di Roberta. Qui ho trovato la forza di non rispondere alle sue telefonate. Resistere ai suoi messaggi di amore è stato più difficile e tante volte...me sventurata: ho risposto.

Stavo malissimo: ora che lo sapevo comunque lontano da me, la malata cominciai ad essere io. Mi sentivo una persona cattiva: lui soffriva certamente! Certamente aveva bisogno di me ed io lo avevo lasciato al suo destino. Insomma sentivo di DOVERE e di VOLERE essere la sua salvatrice, la sua provvida infermiera, la sua impavida crocerossina.

Davvero non è stato facile per me affrontare questa me stessa e salvarmi. Ma lentamente, molto lentamente, sostenuta con comprensione e professionalità dalle operatrici e dalle professioniste della Casa di Roberta, ho ricominciato a sfogliare i libri universitari per troppo tempo rimasti chiusi nel cassetto. Prima accompagnata e poi piano piano da sola ho ripreso la via dell’Università e ho superato un esame. Ho ritrovato il gusto dello scegliere il vestito più bello da indossare, del condividere momenti di studio, del conversare in libertà. Lui mi mancava e credo che il ricordo dell’amore che ho provato per lui non svanirà mai del tutto. A Pasqua, finalmente, sono rientrata a casa, al mio paese, dai miei genitori, felice di risentire il dolce sapore del ritorno al nido, da cui certamente presto sarei di nuovo uscita per andare verso la vita, ma in quel momento per me, quello era il CALDO NIDO del mio ritorno nella ritrovata me stessa.

9. Alberta

Sono Alberta, ho 24 anni e la prima cosa che mi piace dire di me, è che sono una persona forte.

Ho attraversato nella vita momenti indicibilmente terribili, tra cui, bambina, il suicidio di mio padre e la separazione dai miei fratelli, tutti dati in affido e adozione. Io in istituto. E accanto a me, seppure ancora giovanissima, sempre uomini sbagliati che non voglio ora neanche ricordare.

Tutto quello che mi è caduto nella testa e nell'anima, mi ha reso però positivamente caparbia: studio, frequento una scuola con discreto profitto, sono molto creativa. E riesco a vedere il rosa nel mio futuro: un lavoro, e, forse, anche l'amore.

L'amore. Già! L'amore! Il mio punto debole! Il mio tallone di Achille!

In questo campo sono fragile e credulona, vado in tilt, la testa mi gira e finisco stupidamente con il confondere le botte (quante ne ho ricevute!!!) con l'amore.

Sono stata ospite della Fondazione per un lungo periodo: circa un anno. Una parentesi che non dimenticherò mai! Persone che non dimenticherò mai!

Qui mi è stata data la possibilità di seguire un corso di studi, con tranquillità, perché sapevo che intanto il mio bambino era seguito e protetto e poteva frequentare una delle migliori scuole materne della zona!

Nella Fondazione sono state valorizzate le mie capacità: ho realizzato un video sulla storia di Roberta e tutti incentivavano il mio estro creativo nel riutilizzo di materiale usato per la creazione di piccola bijotteria. Mi hanno sempre accompagnato permettendomi di uscire con il mio bambino, per tutto il tempo che il tribunale mi aveva vietato di farlo da sola. Insomma sono stata bene, anche se per colpa del mio carattere ribelle, ogni tanto non rispettavo le regole.

Il sostegno e la vicinanza delle operatrici, il percorso di genitorialità, la mia bravura a scuola, il riconquistato rapporto con mio figlio, pensavo sarebbero bastati a promettermi una vita futura serena. E invece...Dai Servizi sociali vengo spostata in una casa famiglia!

Oggi, mentre scrivo, sono profondamente triste poiché mi è stato comunicato che daranno in adozione il mio bambino, il mio angelo.

Ce la farò a sopravvivere? Forse Sì. Forse NO.

10. Francesca

Entro nella sede della Fondazione “Roberta Lanzino” con i miei genitori. Ho bisogno di aiuto. Ho bisogno di sapere come posso difendermi.

Sono minorenne e il mio ragazzo mi perseguita perché non accetta che io abbia deciso di lasciarlo. Questo, almeno, è quello che ho detto ai miei genitori.

L’operatrice dopo averci ascoltato tutti e tre, chiede di parlare con me, da sola. Con lei riesco a svelare tutto il mio terrore: lui, il ragazzo che ho amato e a cui ho dato tutta la mia fiducia, minaccia di pubblicare le mie foto, foto che scioccamente gli ho lasciato scattare. Comprende subito, la mia interlocutrice, che la mia preoccupazione a quel punto è una sola: e cioè che i miei genitori, i quali mi amano di un amore infinito, possano sapere che io, il loro fiore più bello, abbia offerto il mio corpo all’occhio sconcio di una macchina fotografica pruriginosa.

Vorrei morire. Preferirei morire piuttosto

Divento rossa, bianca, ancora rossa. Mi alzo dalla sedia e poi mi risiedo, abbraccio la donna che mi ascolta in silenzio e che poi mi accarezza e mi promette di assumere su di sé il non facile compito di parlare con mamma e papà e anche mi rassicura, ripetendomi che, proprio in nome di quel loro grande amore i miei sapranno comprendere.

Ma io, NO! Assolutamente non posso dare questo dolore ad un padre che mi ha sempre considerato il suo giglio prezioso, che mi ha sempre donato a piene mani la sua fiducia. Come mi giudicherà dopo avere poggiato il suo sguardo su quelle immagini, che oggi, persino io stessa, considero obbrobriose?

Con dolcezza l’operatrice mi riaccompagna dai miei genitori, dopo avermi dato il difficile compito di riposare e di riflettere e dopo avermi fatto solenne promessa di essermi accanto, nel difficile momento della verità.

La mattina seguente, prestissimo, arriviamo ancora tutti e tre in Fondazione. Io, però, nella notte sono cresciuta e or capisco che soltanto aprendomi con chi mi ama di un amore sviscerato potrò davvero superare il mio trauma e affrontare il percorso giudiziario.

E dunque do all’operatrice il consenso a parlare; lei lo fa con una delicatezza di cui le sarò per sempre grata. Con dolcezza parla a mio padre la cui reazione immediata è un’ira traboccante e incontenibile: LO UCCIDO! VERGOGA! Le mani strette sul viso.

Poi, lentamente si ferma, mi guarda come se mi vedesse solo allora e l’ira si tramuta in un abbraccio liberatorio e commosso, mentre intanto, mia madre, con la testa china, ripete: “Figlia mia, amore di mamma, quanto hai sofferto. Ma tranquilla! Passerà”.

E solo allora, ormai rasserenata, l’operatrice compone il numero della polizia postale; “Pronto: Abbiamo una denuncia da fare”